

Le crepe di una famiglia

Si può raccontare con ironia e leggerezza della convivenza complicata fra un anziano rabbioso e (quasi) non autosufficiente, la figlia ultracinquantenne e la nipote sedicenne? Si è possibile e Giulia Lombezzi ci è riuscita benissimo nel libro "L'estate che ho ucciso mio nonno" (Bollati Boringhieri). Al netto del titolo (che è già curioso) e del fatto che il delitto si sia compiuto o no (bisogna arrivare fino in fondo per saperlo), il romanzo affronta temi duri, induce alla riflessione, ma fa anche ridere. La voce narrante è quella di Alice, studentessa delle superiori che sbollisce le sue collere ingozzandosi di cibo e passando del tempo con gli amici Angiu e Cane. Poi c'è la madre Marta (divorziata da un professore universitario), che arriva a rinunciare al lavoro in una galleria d'arte per dedicarsi totalmente al padre malato e quasi ottantenne. Padre che si chiama Andrea e che da quando è diventato vedovo della moglie Teresa si è trasferito a casa della figlia. La vicenda si svolge inizialmente a Milano per poi spostarsi a Cogoletto, non lontano da Genova, dove sorge la casa di famiglia: Andrea da queste parti era infatti noto come il "Macellaio", perché ha

di
MAURO CEREDA

gestito a lungo una fiorente attività di vendita di carni e salumi. In questo bel quadretto di interni accade di tutto, tra via vai di badanti (tutte di origine straniera perché, si sa, certi lavori gli italiani non vogliono più farli...) che cambiano alla velocità della

luce; tentativi (andati a vuoto) di provare il ricovero, anche temporaneo, in una casa di riposo (oggi si dice Rsa); giornate che si succedono uguali fra pranzo, cena, partita a carte, giro delle medicine ad intervalli precisi. Il tutto, con in

sottofondo la tv sempre accesa, il fumo delle sigarette e le continue lamentele e pretese del "nonno", che si comporta come un despota. La vittima preferita è la figlia Marta, totalmente asservita ai suoi voleri, che rinuncia quasi ad avere una sua vita. Ed è

proprio vedendola in queste condizioni che Alice comincia a farsi delle domande e a cercare di capire le ragioni di questo comportamento, arrivando a non sopportare più il nonno. Per farlo dovrà scavare nel passato della madre, prima quello di una bambina con un'infanzia particolare, quindi quello di brillante studentessa che non è andata all'università per lavorare nella macelleria del padre. Dice Alice, rivolgendosi a Marta: "Mentre condisci le carote e posi le fette di tacchino nella superficie bollente della padella, ti chiedo ma veramente vuoi essere quella lì? Quella che raccoglie gli oggetti degli altri, che ripone negli appositi vani la roba di casa, che strofina il culo di questo padre? Quella che da anni si è negata di viaggiare, di godere, di correre? Che manco più riesce a sentire musica, tanto è fragile la corazza dei suoi nervi? Ma in cambio di cosa? Pensi ci sia un paradiso? Confidi in un qualche credito, per la tua attuale infelicità? Credi a una vita dopo la morte? Io no, mamma. Io credo alla vita prima della morte. L'unica che abbiamo". Lombezzi ha scritto un libro potente, che racconta una storia familiare comune a molti, con gli occhi di una ragazza.



Soltanto i francesi tengono testa agli americani in fatto di "scuola dei duri" e noir. Questo perché sono un ex impero coloniale che anche prima della guerra di Algeria, fin dai secoli scorsi, risentivano della risacca etnica derivata dai loro domini africani, asiatici e caraibici. Lo dimostrano gli exploit di François Vidocq, ex galeotto divenuto superpoliziotto agli ordini di Napoleone, Eugène Sue ne "I misteri di Parigi", "Rififi", di Auguste Le Breton, una collana prestigiosa, la "Fleuve Noir" della Gallimard, gli affondi di Maigret nel "milieu" e altro. Tutto riacutizzato nel fallimento delle banlieues, dove ormai la polizia non cerca neanche di penetrare per riportare l'habeas corpus e divampano di continuo rivolte di strada. Sono i "Territori" del titolo di Olivier Norek. È un autore che può permettersi di entrare in ogni dettaglio investigativo e risolto caratteriale. Veterano delle guerre balcaniche, quando si è occupato di assistenza a militari e civili vittime di patologie post-traumatiche, ha fatto parte della polizia giudiziaria. Norek arricchisce questo background di risonanze letterarie che conferiscono alla sua scrittura una qualità eccelsa e personale, come dev'essere per un autore tout court e non per quello che con un orrido neologismo si definisce "giallista". In "Territori" agisce il commissario Victor Coste, condannato al girone infernale di Malceny, Dipartimento della Seine-Saint-Denis. Una Parigi popolata di feccia, che non ha niente del fascino romantico fin troppo abusato

Dove il disagio è la normalità

dall'overtourism. Qui la morte violenta è la normalità del quotidiano. Soprattutto nel giro della droga. Il primo cadavere in cui s'imbatte Coste è quello di Karim Souki, appartenente alla lurida manovalanza dello spaccio. Ma i lettori hanno già assistito, nell'attacco mozzafiato del romanzo, all'esecuzione di Saïd Laouari, soprannominato lo Sgobbone, «un caïd di ventiquattro anni con un regno non più grande di alcune strade». Complicazioni, l'Anticrimine deve collaborare con l'Antidroga. L'assassinio di Laouari prelude a una "rivoluzione", cambio al vertice del narcotraffico di zona. Coste non è capace di diplomazia. Intanto, si delinea la figura raggelante di Bibz, un dodicenne feroce, che prende ordini dal nuovo Boss, non ancora identificato. La discarica a cielo aperto di Malceny non annovera innocenti. Neanche i vecchi e fragili Jacques e Rose, affidatari di partite di cocaina e hashish nonché di denaro sporchissimo. Per l'angolo sentimentale, non manca una relazione irrituale tra la magistrata cui passano il caso, Fleur Saint-Croix, solo venticinquenne, e il tenente Ronan, adone della squadra di Coste. Norek sciorina la vicenda in circostanze via via insostenibili, che fluiscono come un lungo fiume lavico, infuocato da una scrittura densa e irripetibile.

Enzo Verrengia

